

ULTIMA DOMENICA DOPO L'ÉPIFANIA anno A (2014)

Os 1,9a; 2,7a.b-10.16-18.21-22; Sal 102; Rm 8,1-4; Lc 15,11-32

Il profeta Osea propone una lettura sorprendente dei pensieri di Dio, e dei suoi sentimenti. Anche Gesù, con la parabola dei due figli, propone una lettura sorprendente dei sentimenti e dei pensieri di Dio. La propone a scribi e farisei; la parabola è raccontata per loro, per rispondere alla loro obiezione, o meglio alla loro mormorazione: essi infatti dicono di Gesù: *riceve i peccatori e mangia con loro*. Le due letture molto assomigliano.

Osea dice ai figli di Israele che Dio è offeso da *la loro madre*. La madre di cui parla è il popolo tutto. Dio considera infatti quel popolo come sua sposa; si tratta di una sposa infedele. Ha detto che seguirà i suoi amanti; essi le danno il pane e l'acqua, la lana, il lino, l'olio e le sue bevande. Gli *amanti* sono gli idoli della religione agraria di Canaan; come gli abitanti, anche i figli Israele attribuiscono a immaginarie divinità della terra il potere di garantire pane, olio, lana e lino. Dio, offeso, dice che chiuderà la strada ad Israele con spine; non troverà più i sentieri che conducono ai suoi amanti, non li raggiungerà. Allora Israele si vedrà costretta a tornare al marito di prima, che è il Dio di Mosè, il Dio senza immagini.

Il ritorno nel deserto non è descritto soltanto come un castigo; è anche il risultato di un'opera di seduzione: *Ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore*. Soltanto nel deserto è possibile parlare al cuore di questo popolo. Soltanto ridotto in miseria il figlio più giovane della parabola ritrova l'attrattiva della casa del padre. Ricondotto al cuore, Israele finalmente scoprirà l'amore di Dio. E Lui la farà sua *sposa per sempre, nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza*, la farà sposa fedele, che conosce il suo Signore.

Nel Deuteronomio, molto vicino ad Osea e ai profeti tutti, Mosè dice a Israele: *Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi*. Quello che l'uomo ha nel cuore non si capisce, finché la bocca è piena. Soltanto quando la bocca è vuota, il desiderio non è soddisfatto, soltanto allora si capisce che cosa c'è dentro, che cosa vuole l'uomo davvero. Si capisce se vive di fede e di obbedienza, o soltanto di quel che riempie la bocca. Dio dunque *ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, [...] per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che di quanto esce dalla bocca del Signore*.

Anche il figlio della parabola, passando attraverso l'esperienza della fame e poi attraverso la sorpresa del perdono del padre, impara che per vivere ha bisogno di altro che del pane. Vivere nella casa del padre, all'ombra del suo volto, era diventato grave ai suoi occhi. Un padre, non si sa mai bene che cosa voglia; la sua volontà, finché si vive in casa, è incumbente. La figura del padre paralizzava la vita e i pensieri del figlio; impedisce la libertà delle parole e dei gesti. Il figlio fugge. Porterà con sé i beni che gli spettano. Di tutto quel che appartiene al padre questo solo gli preme, i soldi. In tal modo si fabbrica il suo idolo. In tal modo dimostra di non essere figlio, di non avere l'animo del figlio, ma solo quello del servo.

Uscito dall'ombra del padre tuttavia, strappati i beni dalle sue mani, si accorge in fretta che quei beni finiscono, si riducono a niente. Rimane senza risorse. Pesa sulla sua testa la sentenza che già era stata pronunciata contro il popolo antico per bocca dei profeti: *gli sbarrerò la strada con barriere e non ritroverà i suoi sentieri. Inseguirà i suoi amanti, ma non li raggiungerà, li cercherà senza trovarli*. Anche il figlio della parabola conosce l'ostruzione del cammino, che avrebbe dovuto condurlo finalmente lontano dall'ombra del padre. L'ostruzione è rappresentata dalla miseria: *Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno*. Ma l'ostruzione visibile è solo indice di un'altra ostruzione, più sottile: l'uomo di pane soltanto non vive; se al pane soltanto egli si affida, va a finire che esso inesorabilmente finisce.

Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; gli sarebbe bastato poco, così pare; ma neppure quel poco gli è concesso; nessuno gliene dava. Soltanto a quel punto il figlio rientrò in se stesso. Il discorso solitario che a quel punto egli fa tra sé e sé non appare in realtà come indice attendibile di un vero ritorno in sé. Quanti operai salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza – egli dice – e io qui muoio di fame! Il suo ragionamento lo induce ad invidiare i servi, a sognare il loro ruolo. Tornerà dal padre e gli chiederà di potere diventare suo servo.

Davvero il figlio è rientrato in se stesso? A quel punto, non ancora; rientrerà davvero in se stesso soltanto quando incontrerà il padre e scoprirà che lo attendeva. A quel punto si accorgerà che la fuga dal padre era stata la fuga da se stesso. La gioia del padre gli rivela quello che davvero mancava alla sua vita. Appunto quella rivelazione diventa insieme anche rivelazione della qualità vera del suo peccato. Egli ha rimosso questa evidenza elementare, che per vivere l'uomo ha bisogno di altro che del pane. Ha bisogno appunto di un padre che lo attenda.

I farisei non capiscono la festa di Gesù con i peccatori; mostrano in tal modo di non capire Dio. Il loro modo di sentire è descritto dalla figura del figlio maggiore: rimasto in casa, ha servito per molti anni il padre, mai ha trasgredito uno dei suoi comandi. Ma si lamenta: “Che cosa è servito? Non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici”. La mormorazione illustra il tratto servile della sua obbedienza. Al vertice dei suoi desideri non è la gioia del padre; non ne condivide la pena per il fratello perduto. Al vertice dei suoi desideri sono gli amici, e la festa che si potrebbe fare con loro. Sarebbe davvero una festa? O non piuttosto una baldoria con i complici? Un'altra forma di fuga dal padre?

Il figlio maggiore non riconosce il fratello, lo chiama *questo tuo figlio*. Tenendo il fratello a distanza, pronuncia giudizi impietosi contro di lui. Neppure conosce il padre; abita da sempre con lui, ma non sa che tutto ciò che è del padre è suo. Pur rimanendo esteriormente in casa, ha diviso la causa della propria vita da quella del padre. La sua obbedienza è solo servile, per convenienza e non per amore. Pur vivendo accanto al padre, è lontano da lui.

La parabola è pronunciata contro farisei e scribi, scandalizzati dalla familiarità di Gesù con i peccatori. Non siamo forse anche noi simili a quei farisei? Noi, dico, frequentatori abituali della chiesa, figli da lungo tempo obbedienti. Quando diciamo che “questo mondo è uno schifo”, che non ci si può fidare più di nessuno, non mostriamo d'essere servi e non figli? Quando i nostri occhi trovano in fretta i difetti degli altri, i nostri cuori quasi se ne rallegrano, i nostri desideri non vanno certo nella direzione di augurarsi il loro ritorno, non mostriamo forse in tutti questi modi d'essere servi piuttosto che figli? Oggi ancora molti non capiscono la parabola; condividono il lamento del figlio maggiore. Il Signore Gesù, che cercò con desiderio la compagnia dei peccatori, cerchi ancora fino ad oggi la nostra compagnia e ci consenta di riconoscere che proprio quello presente è il tempo nel quale il Padre si lascia trovare.